



di Susanna Cressati

“I ghiacciai sono un termometro formidabile, su cui occorre sia sempre puntato l'occhio del mondo intero, del mondo morale come del mondo politico. I mutamenti delle condizioni atmosferiche segnalati dai ghiacciai, fenomeni dalla immensa, profonda influenza, cambiano, con la situazione alimentare, anche il modo di pensare, l'umore e le condizioni del sistema nervoso. Il futuro destino, la sorte dell'Europa, i tempi di pace e i bruschi cataclismi che rovesciano gli imperi e travolgono le dinastie, si legano sulla fronte del Monte Bianco più o meno coperta di ghiacci”.

Jules Michelet, *La Montagna*, 1868

Ci sono palme e pini alla Garbatella, c'è un bel sole che già scalda gli intonaci rossicci delle palazzine anni Trenta, i cortili interni dove regna un inaspettato silenzio. Per completare il quadro ci vorrebbe qua e là qualche orto, odoroso di terra e di erba fina, forse una volta c'era ma oggi ormai è chiedere troppo. Qui c'è memoria, acquattata tra gli scalini, le aiole, i fiori di città tanto simili agli sterpi e tanto commoventi per la loro tenace bellezza. C'è memoria nelle piazze e nelle insegne dilavate e stinte, come si deve a una città che ne ha vista tanta di storia, ma tanta tanta.

Fabiano Ventura di memoria se ne intende. Ma non solo perché è romano e alla Garbatella ci abita. E' intorno alla memoria che questo fotografo allampanato, appassionato di montagna, alpinista, viaggiatore, ha costruito oltre dieci anni della propria vita professionale, tanto da intitolare il libro che riassume il suo lavoro “Earth's Memory”. Il progetto di cui tratta con dovizia di contributi e soprattutto con un imponente e sconvolgente apparato fotografico (il libro è anche il catalogo della mostra esposta nella sua completezza al Forte di Bard nel 2022 e in procinto di venir replicata in tutto il mondo) è noto come “On the Trail of the Glaciers, Sulle tracce dei ghiacciai. Alla ricerca del passato per un futuro sostenibile”. Si è trattato di un impegno straordinariamente complesso non solo per la durata (oltre dieci anni), ma anche per la copertura territoriale che ha comportato, per la multidisciplinarietà delle forze professionali messe in campo (scienziati, storici, comunicatori, fotografi e video maker, archivisti e registi) e per le difficoltà tecniche di realizzazione.

In breve, Ventura si è proposto di studiare come i ghiacciai dei vari continenti siano testimoni ideali della crisi climatica in corso, l'ambiente più adatto a mostrare in modo inequivocabile il dirompente cambiamento che sta attraversando la terra. E questo attraverso

Ghiaccio bollente



l'analisi della variazione delle masse glaciali del pianeta negli ultimi 150 anni realizzata con la comparazione fotografica a supporto della ricerca scientifica. Nel corso di otto spedizioni realizzate nell'arco di 13 anni (Karakorum 2009, Caucaso 2011, Alaska 2013, Ande 2016, Himalaya 2018, Alpi 2019-2021) sono state eseguite riprese fotografiche dagli stessi punti di osservazione e nello stesso periodo dell'anno di quelle realizzate dai fotografi di fine Ottocento e dei primi del Novecento.

Il risultato di questo progetto è efficacemente riassunto da un grande glaciologo italiano, il professor Claudio Smiraglia: “Uno dei contributi più importanti del progetto è sicuramente la conferma, verificata su scala globale, che i ghiacciai rappresentano gli indicatori più evidenti ed affidabili delle variazioni climatiche e ambientali, dovute in gran parte all'attività dell'homo sapiens, che il nostro pianeta sta vivendo da poco più di un secolo. E' una realtà amara, confermata dai numerosi scienziati che hanno collaborato al progetto operando sia sul terreno che in laboratorio, una realtà che si sta concretizzando in un vero e proprio collasso delle masse glaciali sulle catene montuose di tutto il mondo con effetti solo in parte immaginabili...Si è infatti constatato che accanto ai sensibili regressi dei ghiacciai delle catene montuose mediamente elevate, come Alpi e Caucaso, che stanno portando alla frammentazione e all'estinzione di moltissimi apparati glaciali di dimensioni medio-piccole, si verificano collassi estesissimi delle grandiose piattaforme di ghiaccio galleggiante create dalle co-

late che scendono fino ad oceani e laghi dalle montagne dell'Alaska e della Patagonia”.

La “fascinazione” di Ventura nei confronti della fotografia come strumento espressivo determinante per documentare l'evolversi della vita sul pianeta e del pianeta e dei ghiacciai come soggetto privilegiato di questa ricerca data da molto lontano. “Da sempre sono stato particolarmente sensibile ai temi della natura selvaggia e remota - racconta Ventura - Forse per via dei lunghi viaggi a campeggio libero a cui mi hanno abituato i miei genitori. A questo si è accompagnata la passione per la fotografia, che non è nata al cospetto dei ghiacciai ma in seguito ad un'altra passione, quella per l'astronomia, che mi ha spinto a frequentare la montagna, soprattutto il Gran Sasso, alla ricerca di situazioni ideali per l'osservazione del cielo, delle galassie, degli ammassi stellari, delle nebulose. Da ragazzo sono perfino arrivato a costruirmi i telescopi con caratteristiche fotografiche e così, da autodidatta, mi sono fatto le ossa dal punto di vista tecnico e sono diventato fotografo naturalista di professione. Ho cominciato a seguire gli alpinisti nelle loro spedizioni per realizzare i reportage fotografici. Spedizioni importanti, anche sugli Ottomila, tra cui ricordo in particolare quella con Hans Kammerlander, che ha compiuto tante imprese alpinistiche da solo e con Reinhold Messner, e quella che nel 2004 ha commemorato il cinquantesimo anniversario della prima salita al K2, di cui sono stato fotografo ufficiale. In quel caso mi ero documentato sulle fotografie storiche, altra mia precoce passione. Ho vi-

sto che la tecnica della “repeat photography”, cioè il lavoro di confronto tra foto storiche e foto moderne, veniva applicato anche per la montagna dagli studiosi e ho intuito che sarebbe stata particolarmente adatta ed efficace per documentare e raccontare il cambiamento climatico”.

Nel progetto che Ventura ha elaborato c'è dunque un aspetto di studio, approfondimento e conoscenza scientifica e un altro aspetto che riguarda più specificamente la comunicazione e la divulgazione. “Per me la fotografia è il mezzo con il quale diffondere determinati valori. Non è solo un fatto estetico, ma funzionale a comunicare la delicatezza degli ecosistemi naturali. La mia filosofia di lavoro è sempre stata quella di rappresentare i paesaggi nel loro stato incontaminato, per comunicarne non solo la bellezza ma anche quanto sono sensibili e quanto vanno preservati. Nel corso dei miei viaggi mi sono reso conto di quanto l'umanità dipenda dal clima, fino alla cultura e alla lingua, di quanto l'uomo abbia inciso sugli ecosistemi naturali e quanto negli ultimi cinquant'anni siamo stati in grado di modificare la biosfera. La fotografia ha il potere di sintetizzare tutto questo e di poterlo divulgare su larga scala e a diversi livelli culturali. Da un confronto fotografico sulle masse glaciali un ricercatore di formazione scientifica estrae delle osservazioni specifiche e nuove, una persona che ha una formazione umanistica ne ricava altre e questa connessione è essenziale per inquadrare correttamente un fenomeno così complesso”.

Il colloquio del fotografo con i ricercatori ha dato l'impronta a tutto il progetto: “A fine anni Novanta e inizio Duemila – racconta Ventura – ho percepito quanto la società fosse indifferente al problema del cambiamento climatico, che il mondo scientifico aveva invece già inquadrato. Mi sono chiesto come avrei potuto raccontare questa tematica attraverso la fotografia e ho trovato nella repeat photography la tecnica più efficace. Il primo passo è stato quello di rivolgermi agli archivi di istituzioni, fondazioni, privati, musei. La prima lettera che ho mandato è stata quella a Ludovico Sella, presidente della Fondazione che custodisce l'archivio di Vittorio Sella, famoso fotografo di montagna, attivo nella più grandi esplorazioni alpine a cavallo tra Otto e Novecento. Infatti inizialmente il progetto si chiamava “Sulle tracce di Vittorio Sella”. Poi parlando con lo storico della fotografia di montagna Giuseppe Garimoldi mi sono reso conto che avrei dovuto ampliare lo sguardo: ho trovato il nuovo titolo “Sulle tracce dei ghiacciai”, ho pianificato le spedizioni, le ho impostate secondo il

connubio arte fotografica-scienza, ho cercato sponde presso gli istituti scientifici, rivolgendomi al grande glaciologo Claudio Smiraglia che ha accolto subito il progetto capendone le potenzialità. Infine, con il progetto ormai strutturato, ho cercato finanziamenti, rivolgendomi alle sette aziende che già allora in modo lungimirante avevano puntato sulle rinnovabili. E' nata così, fra tante, la collaborazione decisiva con Enel Green Power che mi ha fornito il finanziamento per la prima uscita sul campo. Nel 2009 cadeva il centenario della spedizione del Duca degli Abruzzi in Karakorum e ho legato mediaticamente queste vicende. In più disponevo della documentazione fotografica storica, nel caso del Duca degli Abruzzi quella realizzata da Vittorio Sella, nel caso di quella del 1929 del Duca di Spoleto, a cui aveva partecipato come geologo un giovanissimo Ardito Desio, quella realizzata da Massimo Terzano, su cui mi ero documentato in precedenza. E' stato su questa base che ho realizzato le ripetizioni fotografiche del progetto”.

“Per ogni spedizione – continua Ventura – ho dedicato molti mesi al lavoro di ricerca iconografica, presso fondazioni, archivi, società geografiche per scegliere a quali fotografie storiche fare riferimento e anche verificare la loro qualità. Una cosa è una stampa fotografica, con qualità bassa, un'altra è trovare le lastre e i negativi originali come ho fatto e ho potuto fare. Sarebbe lungo elencare tutti i musei e gli archivi che ho visitato e utilizzato: la Royal Geographical Society per le mitiche immagini delle spedizioni britanniche sull'Everest e nell'Himalaya, la Fondazione Sella, ovviamente, per l'eccezionale fondo fotografico di Vittorio Sella, la Biblioteca del Club Alpino Italiano, il National snow and ice data center della Library of Congress di Washington, la Swiss National Library, la Zentralbibliothek di Zurigo e gli archivi di numerose istituzioni italiane e straniere. Ho visto e selezionato milioni di fotografie. Un esempio: molte stampe delle foto di padre Alberto Maria De Agostini, un salesiano che ha lavorato tra il 1910 e il 1960 in Patagonia e nella Terra del Fuoco, sono conservate nel Museo della montagna di Torino. Ma non facevano per me. Allora ho intrapreso una ricerca e sono riuscito a ritrovare gli originali presso un piccolo museo di Punta Arenas, il Museo Salesiano Maggiorino Borgatello, e prima di iniziare la spedizione ho passato in quell'archivio una intera settimana per visionare le lastre originali”.

Raggiungere nel corso degli anni località così sperdute e impervie, molto spesso inserite all'interno di parchi, riserve o zone protette non è stato agevole. Ci sono voluti timbri e

scartoffie, soldi e permessi, ma alla fine Ventura e i suoi compagni di avventura sono riusciti a farcela e a ritrovare ogni volta, a piedi, con l'ausilio di jeep o elicotteri, il punto da cui cinquanta o settanta o cento anni prima era stata scattata una immagine significativa di un ghiacciaio e a replicarla esattamente dalla stessa posizione e nello stesso momento dell'anno, documentando il drammatico scenario del “dimagrimento” dei ghiacciai. Una faccenda tecnicamente tutt'altro che semplice: “Nonostante lo studio dei diari di viaggio – spiega Ventura – nonostante i report delle spedizioni, le carte topografiche, le annotazioni dietro le stampe, le mappe e i modelli tridimensionali, nonostante Google Earth ritrovare l'esatto punto fotografico in questi ambienti impervi e sterminati è stato tutt'altro che agevole, anche perché spesso i vecchi fotografi uscivano dagli itinerari documentati solo per cercare uno scorcio particolare”.

A proposito di tecnica Ventura spiega anche quali strumenti ha adoperato: “Volevo eseguire foto di alta qualità e perfettamente collimate con quelle storiche. I grandi fotografi del passato lavoravano con grande formato in pellicola e quindi con lastre. Ho cercato di verificare con quali macchine scattavano, con quali lenti e di riprodurre lo stesso rapporto tra focale dell'obiettivo e lastra. Ho lavorato soprattutto con banco ottico, prima del digitale (pur utilizzandolo sempre contemporaneamente) e fino al 2020. Una tecnica storica con macchina moderna. Un'altra cosa importante è stata raccontare il backstage, creare lo storytelling. Tutto questo avveniva in condizioni ambientali spesso proibitive e con la sensazione addosso di essere davanti a un disastro ecologico. Sempre. Mentre scattavo mi rendevo perfettamente conto di quanto sta accadendo al pianeta, a tutti noi”.

Potrà sembrare strano, ma è proprio attraverso questo lavoro di ricerca così minuzioso e complesso che Ventura e quanti hanno “navigato” con lui per il mondo sono riusciti a creare intorno al tema del cambiamento climatico un clima di emozione e partecipazione. “Questo progetto – prosegue Ventura – è stata anche una occasione per raccogliere tante testimonianze umane di quanto sono cambiate le popolazioni locali, quanto il cambiamento climatico abbia influenzato e stia cambiando la vita di chi abita nelle zone che abbiamo visitato. Ricordo sempre l'incontro con un anziano del Caucaso, un uomo quasi centenario, che alla fine della conversazione si è commosso raccontandoci come avesse dovuto abbandonare, ormai settantenne, la sua vita, la sua casa, le sue bestie a causa della mancanza di acqua. Certo

il cambiamento climatico c'è sempre stato ma questa esperienza umana ci dimostra che mai è avvenuto così rapidamente. E con queste tempistiche l'umanità non riesce ad adattarsi. Tutti diciamo: salviamo la natura, salviamo il pianeta. Ma il pianeta si salva da solo, il problema è salvare la specie umana, ritrovare un equilibrio con la natura, cercare di far comprendere anche ai politici, agli economisti, al mondo della finanza che facciamo parte della natura, che non possiamo sfruttare le risorse naturali come se fossero infinite".

Tutti i dati scientifici e i numerosi, periodici report di istituzioni autorevoli sulla situazione climatica del pianeta sono concordi nel rilevare i dati sul progressivo "riscaldamento" del clima e sulle sue nefaste conseguenze. "Si riconosce – commenta Ventura – che non siamo in una situazione di equilibrio. Anche se riusciremo a mettere in campo dall'oggi al domani misure di limitazione dell'emissione di CO₂, la fusione dei ghiacciai continuerà e a fine secolo i ghiacciai non ci saranno più. Riusciremo forse a salvare quelli sopra i 4000 metri se effettivamente sapremo mitigare e contrastare l'aumento della temperatura, diminuendo l'uso dei combustibili fossili".

Tornerebbe, Fabiano Ventura, sulle sue stesse tracce? "Tra una ventina di anni, magari. Ora

tutto è stato georeferenziato, abbiamo aperto la strada per chi vorrà ritentare l'impresa". Nuove sfide attendono la "repeat photography" e il suo moderno "profeta": "Sto lavorando – conclude Fabiano Ventura – su un progetto direttamente e naturalmente collegato a quello dei ghiacciai. Riguarda il "sea level rise", l'innalzamento del livello dei mari e degli oceani e le sue conseguenze: cuneo salino, desertificazione, deforestazione, perdita di biodiversità nei delta dei fiumi e tutti i fenomeni collegati". Conoscendo Fabiano già sappiamo che sarà un progetto scientifico, internazionale e a lungo termine.

Torniamo alla Garbatella, al clima mite e accogliente che Roma riserva a chi ne conosce angoli e pieghe. Fabiano ci squaderna le sue foto davanti alle quali si sta ammutoliti: che cosa ci è successo, ci chiediamo, che cosa ci sta succedendo? E mentre guardo ricordo una escursione in montagna quando concretamente entrò nella mia vita il tema del cambiamento climatico. Erano i primissimi anni Novanta, vacanza in Trentino. Gita facile al Doss del Sabion, quota 2000 metri. Mentre scendevamo per i prati incontrammo un pastore, affiancato dai suoi cani. Per una volta non ci limitammo a un semplice saluto ma cominciammo a scambiarci qualche parola, qualche osservazione e fu

allora che il pastore ci disse di aver notato, nel corso degli anni, il progressivo innalzamento del bosco. Queste parole ci rimasero a lungo in mente: allora i temi del cambiamento climatico e delle sue conseguenze non erano ancora diventati familiari, ma evidentemente chi aveva occhi per vedere vedeva.

Un altro alpinista innamorato del ghiaccio, Enrico Camanni, riassume in "Earth's Memory" il probabile scenario futuro che questa grande esplorazione, con i suoi esiti, mette purtroppo in evidenza: "Infine scopriremo che gli unici personaggi perdenti di questo film fantastico e di questa inquietante sceneggiatura siamo noi stessi: gli spettatori del nostro operato. Noi specie umana dissipatrice siamo gli unici naufraghi da salvare in questo affondamento epocale, perché la scomparsa dei ghiacciai è il segno del nostro fare e del nostro distruggere. E allora ci resteranno due soluzioni: continuare a stendere su quel che resta dei ghiacciai lenzuoli bianchi come sindoni, spacciando delle cerimonie funebri per vittorie della tecnologia, oppure accettare che ogni frammento di ghiaccio, acqua e bellezza scomparso dalle vecchie fotografie corrisponde a un nostro gesto ignorante e arrogante nei confronti delle cose comuni. L'unica che abbiamo, meravigliosa e fragile come un fiocco di neve".

a cura di Aldo Frangioni

Chi ha rapito San Gennaro? Un giallo napoletano a fumetti

Un libro di qualità per gli appassionati di fumetto e illustrazione, prezioso anche per i collezionisti per la bellezza della stampa e l'originalissima formula di lavoro collettivo.

Dal 4 luglio in libreria e su internet sul sito dell'editore e su alcuni siti di vendita libri. Chi ha rapito San Gennaro? Un giallo napoletano a fumetti è un album di grande formato realizzato coralmemente a venti mani per Guida Editori, storica casa editrice napoletana. Lavoratissimo, ricco di fumetti, illustrazioni e vignette, nasce da un'idea-soggetto di Marco Sarno, giornalista che ha lavorato per tanti anni nella redazione napoletana de La Repubblica e ultimamente in quella del Venerdì. Si avvale della brillante sceneggiatura dello scrittore Giuseppe Ciarallo, poi tradotta in disegni da una squadra di noti fumettisti, illustratori e vignettisti di lungo corso come Gianni Allegra, Lido Contemori, Marco De Angelis, Giuliano, Leo Magliacano, Cecco Mariniello (anche autore della copertina), Marilena Nardi e Manlio



Truscia. Tanti stili, personalissimi, ma legati fortemente dalla storia narrata, densa di ironia, paradossi e sorprese. Un avvincente giallo a fumetti che si snoda tra le luci e le ombre di Napoli, in pe-

renne equilibrio tra peccato e redenzione. La storia si svolge tra i vicoli di una città sgomenta per la notizia, giunta come un fulmine a ciel sereno, della misteriosa sparizione di San Gennaro. Gli equilibri, sociali, politici, economici, religiosi, e anche criminali, sembrano vacillare sotto il peso di questa improvvisa assenza. La questura brancola nel buio, le forze politiche cittadine anche in questo frangente badano più alle schermaglie tra fazioni di opposto schieramento e anche tra la criminalità organizzata, grazie anche alla situazione di caos che si è venuta a creare, c'è chi ne approfitta per regolare qualche conto in sospeso. La Chiesa, smarrita, invita i fedeli a pregare. Solo la gente del popolo sembra davvero interessata alla sorte del "suo" santo, di quello che per Napoli è un vero e proprio simbolo, un punto di riferimento al quale soprattutto gli "ultimi" affidano le proprie invocazioni e le proprie speranze. Con un finale a sorpresa degno dei migliori gialli, il mistero viene risolto, anzi si risolve da sé.